

Nick Grondin

A VIEW OF EARTH

Cresciuto sulle note di Hendrix e tuffatosi poi in tutto ciò che coinvolge la parola "jazz", Nick Grondin è uno dei giovani e più interessanti nomi della chitarra jazz statunitense. Solista, insegnante presso il Berklee College e sessionman, il giovane chitarrista di Boston pubblica *A View of Earth* targato Nick Grondin Group.

Figlio d'arte, Nick Grondin ha una visione molto ampia di ciò che significa jazz, un genere che - provando a sfatare il mito della necessaria complessità richiesta per natura - egli ha sempre avvicinato come il più inclusivo ed eterogeneo. *A View of Earth*, album targato Nick Grondin Group, è il frutto di anni di lavoro, il risultato finale della commistione di tutto ciò che è confluito nella formazione del giovane chitarrista di stanza a Boston.

Coadiuvato da una band di illustri colleghi e amici, Nick Grondin prova a dare vita a una sua personale visione di jazz, che per lui significa confini impalpabili, divisioni inesistenti, ed un continuo flusso di idee. Visto l'imminente approdo in Italia di Grondin (per il quarto anno di fila ospite delle Berklee Clinics nel cartellone di Umbria Jazz Clinics), lo abbiamo contattato per scambiare con lui qualche parola.

Nick, è la tua prima volta nella nostra rivista:



vorresti riassumerci come ti sei avvicinato alla chitarra?

Anzitutto, vi ringrazio per il tempo dedicatomi. Sono cresciuto leggendo riviste, e ho imparato molto di ciò che so proprio da loro. Mio padre, Lou Grondin, è un bravissimo chitarrista rock, ed io sono cresciuto ascoltandolo. I miei primi passi nella musica li ho compiuti suonando sassofono e pianoforte, strumenti che mi hanno aiutato a sviluppare una buona conoscenza della teoria (che mi è tornata molto utile anche quando ho iniziato a suonare la chitarra). Un giorno mio padre mi ha regalato un CD di Jimi Hendrix, e da quel momento in poi sono rimasto stregato dalla sua musica. Hendrix è stata la mia porta sul blues e poi sul jazz. Diciamo che questa è la versione breve della storia. (ride)

Passiamo subito al tuo ultimo album, *A View of Earth*. Da dove è nata l'idea?

A View of Earth è stato ispirato dall'esperienza

degli astronauti che, una volta nello spazio, guardano verso la terra per la prima volta. Da lassù non ci sono differenze fra le persone, ed ogni luogo sembra la continuazione naturale di quello accanto. Viene chiamato "flyover effect", e personalmente credo che la musica produca un effetto simile. Quando si suona ci si trova a concentrarsi su ciò che si ha in comune piuttosto che su ciò che ci divide.

***A View of Earth* è il primo album con il progetto Nick Grondin Group. Rispetto agli altri progetti che ti vedono coinvolto, cosa differenzia questo nuovo gruppo?**

Anzitutto questa band ha necessitato di molto tempo per prepararsi, provare i brani, e dare vita alle forme definitive delle tracce. Dal canto mio sono un perfezionista, e questo non ha aiutato nell'accorciare i tempi... sul piano artistico invece, rispetto agli altri progetti nei quali sono coinvolto diciamo che il Nick Grondin Group è una prosecuzione naturale. Con questa band mi sono preposto di portare nel mondo le mie idee musicali preferite, le mie influenze, la mia voglia di raccontare storie, e ovviamente la mia passione per l'improvvisazione.

Torneremo subito sul concetto di improvvisazione. Prima però pensi di poter scegliere un brano dell'album del quale sei più fiero?

Ships Passing, l'opening track, è probabilmente il brano che posso scegliere con maggior facilità, ma si tratta comunque di una scelta molto ardua. *Ships Passing* ha un sound molto particolare, è suonato in fingerstyle con il capotasto



al primo tasto, questo perché volevo sfruttare il più possibile le possibilità offerte dalle corde a vuoto. È un brano che cresce e che si rinforza nel corso della sua durata, sfociando nel solo di sax di Tucker Antell. *So Close, So Far* è invece il brano strumentale che preferisco, ha molte sfumature e colori, ed un bell'assolo di stampo rock sul finale.

Ci parli di come hai messo insieme la lineup della band?

Ho conosciuto molti di loro al New England Conservatory. Michel Reis al pianoforte, Aubrey Johnson alla voce, Tucker Antell al sax, Brian Friedland alle tastiere, Vivek Patel alla tromba, Brad Barrett al basso, Lee Fish alla batteria, e Dan Carpel anche lui al basso. Molti di loro vivono a New York, ma sono spesso in tour in tutto il mondo con altri artisti. Per l'album ho coinvolto anche Jon Cowherd, che è un musicista dalla sconfinata esperienza, e che ho conosciuto soprattutto grazie alla Brian Blade Fellowship. I suoi soli su *So Close, So Far, Frenchmen St. Funk, Little Wing, e A View of Earth* hanno dato un tocco unico all'album.

Possiamo dire che non sei "soltanto" un chitarrista, ma piuttosto un polistrumentista. Su quale strumento sei solito comporre principalmente?

Penso a me stesso come ad un musicista il cui scopo è soltanto quello di comunicare una storia tramite i mezzi in suo possesso. Cantare e suonare diversi strumenti



mi aiuta a trovare nuove idee, anche per quanto riguarda la chitarra, perché la musica è così: ogni nuovo spunto conduce a nuove idee. Per *A View of Earth* ho composto principalmente sulla chitarra, spesso usando diversi suoni e provando diversi utilizzi del capotasto. Detto ciò mi capita spesso che suonare altri strumenti mi aiuti a trovare nuove idee sulla chitarra, cosa che è successo per *So Close*, *So Far*, *Secret Song* e *I Still Haven't Found What I'm Looking For*, che ho scritto sul pianoforte.

Parliamo quindi di improvvisazione. C'è uno studioso italiano, Vincenzo Caporaletti, che ha provato a raccogliere gli elementi del processo improvvisativo in quello che ha poi definito P.A.T., ovvero Principio Audio Tattile. Cosa significa improvvisare per Nick Grondin?

L'idea di un processo audio-tattile mi piace molto, perché spesso quando si improvvisa si bypassano coscienza e mente per lasciar lavorare suoni e memoria muscolare. In alcune delle progressioni più intricate questo può risultare più difficile, perché non è facile non "ragionare" su idee musicali che si spostano fra molti cambi di accordi, soprattutto se si vuol provare a far sembrare il nostro assolo come se stesse operando su di un solo accordo. Improvvisare per me significa cercare nuove idee che permettano

di gestire ogni tipo di situazione sonora. Non è possibile suonare soltanto nuove idee, perlomeno non ogni volta, quindi bisogna anche costruire una propria "banca dati" in modo da poter sempre contare su qualcosa di "certo". Non posso dire di aver mai studiato dei lick, ma sicuramente provare a imparare assoli di altri chitarristi soltanto ad orecchio è uno dei modi più efficaci per arricchire il proprio linguaggio.

Quando scrivi musica cos'è che ti fa capire di essere incappato in un'idea valida? Segui una sorta di routine oppure si tratta piuttosto di un processo creativo libero?

A volte capita semplicemente che provando, senza volerlo, qualcosa di buono accada, ma non è sempre così... Anzi, per quanto riguarda il mio modo di lavorare, sono spesso io a decidere di voler scrivere del materiale, ponendomi pertanto un obiettivo vero e proprio. *Frenchmen St. Funk* è nata ad esempio perché, di ritorno da un viaggio a New Orleans, ho deciso di voler scrivere un brano che fosse ispirato alla tradizione Second Line. Ho dato un mio tocco personale al brano grazie a gruppi di cinque note sovrapposti ad un 4/4. Altre volte mi piace provare a scrivere immaginando a cosa altri chitarristi potrebbero voler scrivere o voler suonare nel loro stile, ma è più un gioco creativo che un

vero e proprio processo di scrittura.

Non molto tempo fa, parlando con George Benson, discutevamo di cosa significasse suonare jazz. Il trailer video che ha anticipato *A View of Earth* ti vede aprire il video con una frase molto emblematica: "jazz doesn't have to be complicated". Cosa significa suonare jazz per Nick Grondin?

Jazz significa molte cose. C'è molta storia dietro questo genere musicale, e così tanto da imparare da essa. Credo che per ogni stile musicale sia importante studiare la storia e il modo in cui i generi sono connessi culturalmente. Parte della storia del jazz ha connesso tradizioni diverse, andando così a creare nuove possibilità sonore. Per me jazz significa combinare l'esperienza dei musicisti che hanno fatto il 20esimo secolo, con quello che è il mio bagaglio personale, ovvero il classic rock, la popular music, il folk, ed il cantautorato. Il jazz dovrebbe essere un genere inclusivo, e la frase che pronuncio all'inizio del trailer di *A View of Earth* è una risposta diretta a qualcosa che viene troppo spesso frainteso, ovvero che il jazz sia musica eseguita da musicisti intenti a suonare soltanto per sé stessi. Il mio obiettivo era creare qualcosa che fosse sì complesso, ma che suonasse semplice e comprensibile all'orecchio. Credo anche questo sia parte del jazz, strutturare i brani in modo che gli ascoltatori possano focalizzarsi sull'assorbire il brano, e non sulla sua difficoltà.

È arrivato il momento di parlare di strumentazione. Quali chitarre hai utilizzato per questo nuovo album? Finalmente! Per *A View of Earth* ho utilizzato esclusivamente la mia Gibson ES-339, che ha un suono davvero corposo, caldo, e rotondo. È uno strumento fantastico per far cantare al meglio delle melodie che si

intersecano alla sezione ritmica. Sono cresciuto suonando Stratocaster, chitarra che continuo comunque ad usare sia nel rock, sia nel jazz, ma la 339 mi è sembrata perfetta per questo album. Sulla copertina dell'album potete ammirare la mia Guild Starfire III, che mi piace utilizzare in particolare con lo slide e con accordature aperte. Tutte le mie chitarre montano D'Addario Pure Nickel NYXL.

Cosa ci dici invece di amplificatori ed effetti?

Ho utilizzato il mio Fender Deluxe Reverb '65 per tutta la tracklist dell'album, si tratta di un amplificatore che non posso definire perfetto. Per quanto riguarda gli effetti ho utilizzato una combinazione di digitale ed analogico. Ho usato un Visual Sound Route 66, che combina overdrive e compressore, per poi entrare direttamente in un multieffetto Boss Me-80, che mi ha fornito principalmente pedale del volume, delay, tremolo e EQ. Ho usato anche uno Strymon Flint, ed un MXR Carbon Copy. Per alcuni dei suoni più tradizionalmente jazz a volte mi piace utilizzare anche amplificatori DV Mark.

A luglio sarai in Italia per insegnare. Ci vuoi parlare di questo progetto?

Il 2019 segna il mio quarto anno di insegnamento all'interno delle clinic Berklee Umbria Jazz di Perugia. Adoro insegnare in Italia, gli studenti, ed anche la facoltà, sono davvero fantastici... per non parlare dell'intero Umbria Jazz Festival! Mi piace provare a far suonare gli studenti il più possibile fra di loro, provando a invitarli a scoprire nuove cose insieme. Nelle mie lezioni ci concentriamo principalmente sul jazz, ma ovviamente non è un'esclusione di tutti gli altri generi. Nell'arco di due settimane parliamo di molte cose, si tratta di corsi molto intensi, ma allo stesso tempo di una grande fonte di ispirazione!